

TOTO' IN TEXANO. Ve lo immaginate? Ebbene, un effetto simile mi ha fatto risentire Charlton Heston-Ben Hur parlar italiano. Strano, ridicolo, imbarazzante. Quasi peggio di Sean Connery-James Bond visto recentemente alla tv francese, senza più niente del suo scozzese sibilante che mi ero abituato ad associare al personaggio. Non oso immaginare come sarà l'italiano della cinese Cong Li o dei personaggi di Kiarostami. Per questo ho ora paura di andare al cinema. A Roma non ci ho ancora messo piede. Fissime di uno abituato per anni a vedere i film in lingua originale a Parigi o a New York? E chi se ne importa, direte. Mi ca vorrete obbligare gli spettatori a diventare poliglotti, si potrebbe obiettare. Ciascun Paese ha le sue abitudini, e le abitudini fanno il mercato. In America i film stranieri sono solo in originale. Bella forza, per questo finiscono tutti, anche se hanno vinto un Oscar, in qualche saletta delle grandi città e basta. In Germania è come in Italia: doppiati. Nella vicina Olanda il contrario, tutti i film come il regista li ha fatti. A Parigi per le grandi pellicole commerciali c'è la scelta: metà sale *versioni originali* con sottotitoli, metà doppiati, in cineteca solo in originale.

Certo che finché non provi la fiorentina ti può piacere la simmenthal. Mangi

Ricordi di un corrispondente estero Fate come a Parigi Le voci vere sono un'altra cosa

SIEGMUND GINZBERG

quell che il convento offre o diventi vegetariano. Ma se ti passa per la mente che può non essere solo questione di gusti, bensì di salute, puoi ripensarci e magari rivendicare la libertà di scelta. A proposito di doppiaggio, pare tra l'altra che non sia solo questione di gusto. Ho appreso che non solo non mi piace, ma fa male. La sindrome ha anche un nome scientifico. Lo chiamano l'effetto McGurk, dal nome dello scienziato che lo scoprì negli anni Settanta. Fu la sua équipe a dimostrare sperimentalmente che il parlato viene percepito come un mix di segnali vocali ed uditivi, insomma che leggiamo le labbra oltre ad udire quel che uno di fronte a noi o sullo schermo dice. Se le labbra dicono una cosa e l'orecchio ne percepisce un'altra, si diventa dissociati. Col tempo ci si abitua anche, è successo ad intere popolazioni di spettatori in Italia e Germania. Se il dottor Bertolucci ci dà una mano a vaccinarci, diciamogli grazie.



«Ma è roba per pochi» avvertono i distributori

ROMA. Film in originale: un lusso. Una cosa per pochi intimi. Ne è convinto Valerio De Paolis, distributore, con la Bim, di cinema di qualità e attento al problema, visto che tradizionalmente manda in circolazione un paio di copie non doppiate anche delle lingue più ostiche, tipo l'iraniano di Kiarostami. «Ci abbiamo provato, per esempio con "Terra e libertà" di Ken Loach, che si prestava molto, essendo parlato in tre lingue. Ma è stata una vera delusione: al Nuovo Sacher di Roma, tempio del cinema di qualità gestito da Moretti, ha retto per tre/quattro settimane, poi si è arenato e abbiamo dovuto tornare alla copia doppiata. Alla fin fine l'avranno visto sì e no 6.000 persone». De Paolis, proprio in quella occasione, si è convinto che gli adepti delle versioni originali siano

un'esigua minoranza, «forse diecimila spettatori in una grande città come Roma, anche se nel mio ambiente sono praticamente assediato dai detrattori del doppiaggio, ma è tutta gente che conosce lingue e culture straniere». Una questione di livello sociale e culturale, dunque? Una questione di pigritia, anche. Almeno secondo Paolo Ferrari, responsabile della Warner Bros Italia. «In Olanda tutti parlano inglese, da noi no. Senza contare che il doppiaggio spesso migliora i film e potendo scegliere...». In passato la Warner tentò l'esperimento della lingua originale, con sottotitoli, per esempio per «Il colore viola» e «Full Metal Jacket», ma gli incassi non furono certo esaltanti. Forse adesso c'è maggiore attenzione: a Milano danno buoni risultati due sale che propongono una volta a settimana la versione originale, a Bologna è il pubblico delle scuole a chiedere questo tipo di iniziative. «Però ci vogliono le multisale, che sono ancora troppo poche. E ci vuole tempo per creare l'abitudine nel pubblico», dice Ferrari. Che cita, a conferma del suo scetticismo, il caso estremo dello Warner Village di Vicenza. Il film in inglese non ha attecchito nemmeno lì, nonostante la forte presenza di americani in zona (c'è una base Nato nelle vicinanze). Il problema, riflette De Paolis, è che bisognerebbe farlo in tanti, lo sforzo. «Io sono pronto a rischiare, ma solo se anche altri si dimostrano disponibili: per uscire dalla nicchia di pubblico e creare una moda o un fatto culturale non basta qualche caso isolato. Bisogna coalizzarsi». Ma perché l'Italia è così refrattaria a un costume che all'estero, vedi la Francia, ha solide radici? «Intanto a Parigi sono solo le sale del centro a fare i film in lingua originale. E poi su venticinque copie in circolazione saranno al massimo una decina quelle non doppiate», minimizza De Paolis. E Ferrari aggiunge: «Da noi mancano le sale. Per creare una nuova abitudine di consumo occorrono gli spazi. E i multiplex in Italia quasi non esistono». Ma non sarebbe anche un modo per risparmiare? «Per niente. È vero che un doppiaggio costa mediamente 70 milioni, mentre i sottotitoli, anche i più professionali, si fanno con una spesa sotto i dieci milioni. Ma è un risparmio che alla fine non ripaga».

Cristiana Paternò

Doppiato? No, grazie

Arrivano i film in originale E anche l'Italia accetta la sfida

MILANO. L'idea è originale: destinare una sala cinematografica, cresciuta alimentandosi con rassegne di qualità e con le serate del *Rocky Horror Picture Show*, alla sola programmazione di film in versione originale. Senza sottotitoli e senza nulla concedere alla mediazione della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. La sala in questione è il Mexico, piccolo ma confortevole cinema alla periferia sud ovest della città, ad un passo da Giambellino di Ceuttini Gino e dalla processione di case di edilizia popolare.

Conosciuto dai milanesi per essere diventato la residenza stabile del «Rocky Horror», il Mexico da sabato sera ha deciso di cambiare vita. E di rischiare il futuro con il melting pot linguistico. Una scelta dettata dalle multisale che avanzano e dall'incontro che il gestore del locale ha avuto con un americano dall'aria gattona, Jordan Stone, che si è impegnato a procurare titoli di qualità e copie perfette. Ma pure da un bisogno che attravesa una fetta consistente di pubblico cinematografico: la voglia di ascoltare un film così come è stato concepito. Senza che Robert De Niro, Dustin Hoffman e Sylvester Stallone si confondano nell'unica, splendida voce di Ferruccio Amendola. O che Clint Eastwood faccia il verso alle tonalità di Paul Hogan. Oppure ancora, che Pierce Brosnan finisca per esprimersi con le stesse inflessioni calde e pastose di uno dei personaggi di *Beautiful*. «In Italia non riesco più ad andare a vedere un film», diceva sabato sera Bernardo Bertolucci, ospite d'onore all'inaugurazione del Mexico-Cinemasone, nel presentare la versione originale, restaurata da Cinecittà International, di *Ultimo*

tango a Parigi. Non era il rimprovero un po' snob dell'autore cinefilo. Ma solo la consapevolezza di uno spettatore-autore che conosce la differenza, anche emozionale, che esiste tra il sonoro originale e il doppiaggio. E la differenza, basta provare una volta per non dimenticarla più: Marlon Brando che bofonchia in anglo-francese con Maria Schneider è una suggestione da consegnare ai ricordi.

«Lo spettatore italiano non ha l'orecchio per la versione originale», «I sottotitoli non funzionano»: per molti anni il leit motiv della distribuzione e dell'esercizio è sempre stato lo stesso. Poteva essere vero negli anni della televisione in bianco e nero, dell'alfabetizzazione di massa del maestro Manzoni. Ma nella stagione della globalizzazione, dei viaggi su Internet, delle trasferte aeree di gruppo, restare chiusi nell'angolo autarchico del «parlo come mangio» finisce per non avere molto senso. E meno senso ancora ha discutere della

Un cinema milanese decide di proiettare solo pellicole non doppiate. È un fenomeno in crescita, e Bertolucci applaude...

splendida voce di Laurence Olivier che recita Shakespeare o della Garbo, alla maniera di «quelli che non li hanno mai sentiti, ma qualcuno ha raccontato loro. Anche scoprire che Mickey Rourke non sa letteralmente recitare e che deve solo ringraziare il doppiaggio se in

Italia è diventato qualcuno nell'immaginario degli spettatori, o prendere atto dello splendido lavoro compiuto da Giancarlo Giannini nel dare la voce italiana ad Al Pacino, può essere divertente e istruttivo in questo gioco di rifrazione tra l'originale e il derivato che fa della diversità un valore. Un gioco che, per il pubblico italiano, è stato per molti anni il gioco degli altri: francesi, spagnoli, inglesi. Addirittura degli svizzeri.

Ma quanto grande sia diventata la nicchia degli appassionati della versione originale, hanno cominciato a capirlo perfino i distributori. E gli esercenti più innovatori. Nell'Italia che corre verso l'Europa, almeno al cinema un po' europeo lo stiamo diventando. A Milano, ad esempio, «Sound & Motion», rassegna promossa dall'Anteo, da quattro anni programma novità in lingua originale: per un giorno alla settimana, in tre sale milanesi e in alcuni locali dell'hinterland. Sempre a Milano, la multisala Odeon,



gestita da Mediaset, proietta ogni lunedì un titolo in «v.o.». Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche il Tiffany di Bologna, il Goldoni e l'Odeon di Firenze, l'Alcazar di Roma. Sempre nella capitale, anche il Nuovo Sacher e il Quirinetta dedicano giornate ai film non doppiati. Mentre il Pasquino - che si trasformerà in multisala con tre schermi - è da anni consacrato alla sola programmazione di film in versione originale. Ancora più a Sud, a Napoli, l'Abadir si è specializzato nella proposta di blockbust americani: rigorosamente non doppiati. Il business è interessante: in media si aggira sulle 150/200 presenze a spettacolo. Perfino alcune videoteche si sono aggiornate alla voglia di «originale» del pubblico. Ultimo della lista, il Mexico di Milano punterà anche alla divulgazione del cinema europeo. E insieme a *The Harder They Come*, storico reggae-movie con Jimmy Cliff ha messo in cartellone il francese *Ima Vep* di Olivier Assayas. «E pensare che una volta si doppiavano perfino gli attori italiani», diceva Bertolucci l'altra sera. The times are changing? Why not? (Sottotitolo: «I tempi stanno cambiando, perché no?»).

Kevin Kline protagonista del film diretto da Frank Oz «In & Out». In alto Kim Novak e James Stewart in una scena de «La donna che visse due volte» di Alfred Hitchcock. Verranno proiettati nella nuova sala per film in lingua originale a Milano

Bruno Vecchi

L'EVENTO

Colpo di teatro firmato Costanzo che invita al suo show i volti dell'era «bianco e nero»

Nostalgia di vecchia Rai. Ieri sera su Canale5

Da Don Lurio a Mariolina Cannuli a Zatterin. Ricordi e raccomandazioni. E Mediaset assorbe la memoria della «mamma» di tutte le tv.

ROMA. Sul palcoscenico i visi in bianco e nero della «signorina buona», Mariolina Cannuli, il «volto d'angelo» di Gabriella Farinon, i racconti di Ugo Zatterin. E poi, Don Lurio, il «mago Zurli» - Cino Tortorella, la voce roca di Sandro Ciotti...Ma questa non è la vecchia Rai? Vero, ma va in onda su Canale5. Ieri sera il *Maurizio Costanzo show* ha voluto fare un omaggio in bianco e nero alla memoria della Rai degli anni 50, 60 e 70, come madre di tutte le tv. Proprio ora che l'azienda è in difficoltà, e proprio alla vigilia dell'incontro del nuovo consiglio di amministrazione della Tv di Stato. Un regalo offerto dall'anchorman «per ricordarne la storia e per dire che la Rai è una cosa seria. Tutti noi siamo nati da quell'esperienza». Nessuna presunzione di elevarsi a generoso «salvatore» dell'azienda statale, nelle intenzioni di Costanzo: «Basta con il walter dei vertici, non serve un «Rai-baltone», un cambiamento delle nomine per i direttori di reti e tg.

Ci sono professionisti validi che devono continuare a lavorare. E poi, serve una legge per tutti, anche per il futuro». Certo è che, da parte di Mediaset, si è trattata di una mossa abile, che ne sottolinea la forza, tanto da raccontare la storia della tv «concorrente» facendola propria.

«I politici tengano giù le mani dalla Rai», dice Arrigo Levi; ma Demetrio Volci corregge il tiro: «Diciamo, più realisticamente, visto che è un giocattolo troppo prezioso: toglietelo un po' le manine dalla Rai». E Gianni Pasquarelli, che da ex direttore generale si definisce «ex lottizzato», suggerisce a chi preparerà la nuova legge di far contare di più gli azionisti. Con Sandro Curzi ricordano i battibecchi su *Samaritana*, ma, in generale, si scopre che la politica non influenzava così tanto le trasmissioni. «Almeno noi corrispondenti esteri no», precisa Volci, «purtroppo ci sono ovunque i «servi sciocchi».



Gabriella Farinon

Eccoli, decolorati, i «seniores» della prima tv, quella entrata nelle case italiane nel 1954. C'è Lello Bersani detto «prezzemolo» o «Cannavota», (così lo chiamava Bartali), che racconta di quando vendeva sigarette nei corridoi di viale Mazzini. Mitiche radiocronache arrangiate «con solo dieci microfoni, in diretta», ricorda Sandro Ciotti, «allora c'era uno spirito di gruppo, ora non c'è più». Un gruppo entrato in Rai per concorso, ci tengono a precisare. Dai campioni sportivi vissuti da Nando Martelli agli incontri fra potenti spiati dall'allora cameraman Bruno Gambarotta, il «pensionato» modello Geppetto che snocciola battute e ricorda le «polpette antiumo» della mensa di viale Mazzini. Sabina Ciuffini, storica valletta di *Rischiatutto*, si infila come una zanzarina nel retroscena: «Mi ce Bongiorno era trattato male dai «capi»...E una volta che sbagliò l'inno nazionale, furono dolori...». «E quando non riconobbe An-

dreotti?», dice perfido Ugo Zatterin. La minigonna di Sabina fu «censurata» quando un sacrestano divenne campione di quiz «perché Paolo VI guardava la tv». Don Lurio finalmente protesta: «Dicevano che ero un coreografo pornografico», dovette calzare di nero le quattro gambe delle gemelle Kessler per il «Can can» di cui ieri il ballerino ha accennato una mossa. Ancora più sexy la voce di Mariolina Cannuli, annunciatrice che scatenò gelosie familiari, compresa in quella del mago Zurli, (seduto in trasmissione al suo fianco: aveva forse ragione la moglie?). Ottimo il consiglio di Ilaria Occhini: «Invece dei programmi culturali, non è meglio uno sceneggiato da Dostoevskij?». «Molti auguri alla Rai», conclude Costanzo, «spero che se succederà qualcosa a Canale 5 la Rai faccia la stessa cosa per noi». Si chiude il sipario, torna il colore.

Natalia Lombardo

Da Miami la confessione dell'attore

Milian: «Volevo suicidarmi quando facevo il Monnezza»

MIAMI. «Sono stato sull'orlo del suicidio nel periodo in cui interpretavo il personaggio del Monnezza nei film di Bruno Corbucci». Tomas Milian si confessa nel corso della 1 Sesima edizione del festival di Miami che gli ha reso omaggio con la proiezione di *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni. «Ho passato momenti terribili - rivela l'attore che da quasi vent'anni vive tra New York e Miami - . Il successo di quel personaggio mi aveva disorientato, anche perché ogni volta volevo perfezionarlo e renderlo sempre più credibile. In quel periodo non facevo altro che bere superalcolici e prendere cocaina. Pensavo che non ce l'avrei fatta a continuare. Poi, una serie di viaggi in India presso una comunità del maestro Sai Baba e la vicinanza di mia moglie Rita mi hanno rischiariato le idee». Tomas Milian oggi è sulla soglia dei 65anni, vive in America dove gestisce, a Miami, un piccolo teatro «Area Stage»: «Sono alla ricerca di nuovi talenti-

prosegue - adesso posso dire di essere una persona molto serena e realizzata. Sto scrivendo la sceneggiatura di un film che verrà diretto da un regista italiano, Mauro Cappelloni. Contemporaneamente sto progettando una mia biografia dove svelerò tutti i particolari della mia vita». La prima volta che arrivò in Italia è stato nel 1959, «per recitare al festival di Spoleto, pensavo di ritornare subito in America invece sono rimasto per più di trent'anni. Mi sono sposato con una italiana ed abbiamo avuto un figlio, Tommaso. Mio immensamente il vostro Paese perché mi ha dato la vita, l'amore, le emozioni, il benessere economico, le gioie ed anche i dolori». Questi ultimi, però, hanno lasciato il segno nell'attore: «Nonostante sia molto attaccato al vostro Paese, la maggior parte degli italiani mi ha un pò dimenticato. O meglio, loro vorrebbero sempre il Monnezza ma al giorno d'oggi sarebbe improponibile».